

IDEE E COMMENTI

SCRIVETE A progettieconcorsi@ilssole24ore.com



■ Bruno Zevi, 1918-2000

Il ricordo a dieci anni dalla scomparsa

Il ruolo di Zevi: critico scomodo e (dunque) «santificato»

DI LUIGI PRESTINENZA PUGLISI

L'autore romano è riconosciuto come uno dei padri dell'architettura italiana ma il suo insegnamento etico è stato dimenticato

Dieci anni fa, nel gennaio del 2000, scompariva Bruno Zevi, il più importante critico d'architettura italiano del dopoguerra. Ma anche il più controverso, se non altro a giudicare dal fatto che le sue prese di posizione, intrise come erano di giudizi di valore, raramente passavano inosservate e scatenavano spesso delle bufere all'interno del pigro e conformista panorama nazionale. Celebri furono i suoi strali contro il post-modernismo e Aldo Rossi, che negli anni Ottanta era considerato il più importante architetto italiano. La passione per il decostruttivismo letto come un momento di rinascita e di riscatto. La predilezione per il disordine

medioevale contro l'ordine classicista imposto e pianificato dall'alto. Gli attacchi al monumentalismo e alla retorica soprattutto se camuffati dietro un linguaggio moderno. Il disprezzo per Marcello Piacentini e poi per il suo ex allievo Paolo Portoghesi. La critica alla simmetria e agli schemi statici visti come il prodotto di involuzione mentale, schizofrenia psicologica e autoritarismo politico. La passione per l'architettura organica e il suo più grande interprete: Frank L.L. Wright.

Nonostante un carattere difficile e intransigente, che soprattutto negli ultimi anni evitava qualsiasi accomodamento, Zevi esercitava un'autorità immensa, riconosciutagli anche dai più accaniti avversari. Come riconobbe lo stesso Manfredo Tafuri, forse l'unico storico che in Italia riuscì a proporre con successo un progetto critico diverso dal suo. Quasi tutta la generazione degli architetti che oggi ha tra i cinquanta e i settanta anni, infatti, si è formata sui suoi libri ed è stata, in un modo o nell'altro, affascinata dall'idea che stava alla base del suo pensiero. Quella, di derivazione desanctisiana e crociana, che l'architettura sia una delle forme attraverso la quale si concretizza la libertà dell'uomo. Idea questa che riesce a collocare la disciplina al di fuori delle trappole autoreferenziali e

formaliste perché la proietta in un orizzonte di valori in cui il linguaggio ha solo funzione strumentale. Ma allo stesso tempo attribuendo al linguaggio stesso un insostituibile ruolo perché è solo attraverso il suo articolarsi che l'operazione è possibile. Come testimonia del resto uno dei suoi ultimi volumi che raccoglie i contributi critici redatti nel corso della propria vita e che ha l'emblematico titolo di: «Leggere, scrivere e parlare architettura».

Come accade per tutti i personaggi in vita controversi, anche Zevi si è cercato di riassorbirlo dopo la morte, santificandolo e smussandone le posizioni più estreme. Da qui numerosi elogi ufficiali ma la mancanza di studi critici che ne ricostruissero la figura e l'opera. L'unico libro oggi in commercio ha il titolo «Introduzione a Bruno Zevi», è edito da Laterza ed è scritto da Roberto Dulio. Ma è un'opera che, se con scrupolo veramente encomiabile affronta gli episodi più significativi della vita dell'autore di «Saper vedere l'architettura», come spesso accade per i libri dei filologi, più la si legge meno è in grado di restituire il carattere del soggetto-oggetto di studio. E il lettore, soprattutto se ha conosciuto Zevi, resta in imbarazzo perché vede emergere dalla pagine un'altra persona. O, peggio, quel personaggio in cui Zevi aveva per tutta la sua vita temuto che gli altri lo avrebbero trasformato. Cioè uno studioso brillante ma tutto sommato omogeneo al sistema, le cui intemperanze potessero essere liquidate come semplici fatti caratteriali.

Perché tanta reticenza a intervenire da parte di protagonisti più qualificati? Provo a tentare un'ipotesi. Perché a partire dalla morte del critico, hanno prevalso in Italia letture storiografiche più eclettiche e accomodanti. Secondo le quali tradizione e sperimentazione, linee innovative e linee regressive possono convivere una accanto all'altra purché ciascuna si ritagli un proprio spazio e non rivendichi priorità. Ma proprio perché ciò possa avvenire, il discorso sull'architettura come fonte di libertà deve essere messo da parte. Insomma: Zevi può benissimo occupare un posto nel pantheon dei padri dell'architettura italiana, ma a condizione che il suo vero insegnamento – un'etica rigorosa e intransigente fondata proprio su giudizi di valore – resti in secondo piano. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA